

Uomini in redazione

«Good morning An» costretta allo sfratto E Storace protesta col gruppo «Espresso»

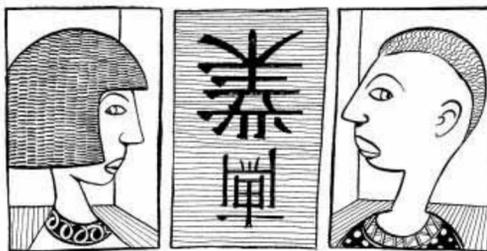
CIARNELLI & GARAMBOIS

La velina. La scomparsa di Vittorio Orefice segna la fine di un'epoca. Forse termina davvero con lui e con la sua ultima «velina» la Prima Repubblica. È stato un cordoglio vero. «Si chiude un ciclo dell'informazione» lo ha salutato la «velina rossa», Pasquale Laurito - che negli anni aveva cercato di dare l'altra voce dal Palazzo. E allora che senso ha, così fuori dalla Storia, la notizia che ora anche Berlusconi ha voluto una «sua» velina, anzi il Velino, firmato da Lino Jannuzzi?

Lo sfratto. «Cambia frequenza, salva la libertà». Lo slogan del ma-

nifesto apparso sui muri di Roma appare criptico a chi non conosce i retroscena, ma la sostanza è chiara: chi la mattina intende seguire alla radio l'appuntamento con Goodmorning Alleanza Nazionale, deve cambiare canale. Ma la libertà che c'entra? Lo spiega l'on. Francesco Storace, presidente della Commissione di vigilanza a San Macuto e commissario straordinario di An per Roma, arrabbiato nero perché il Gruppo Espresso, per ampliare la sua Radio dj, ha acquistato le frequenze di Radio In (un canale facile da trovare, 101 Mhz) su cui il programma di partito andava in onda da aprile. «Hanno pagato 800 milioni più del prezzo di mercato - tuona Storace

- Ci risulta che l'abbiano fatto proprio perché c'era la nostra trasmissione». Ora il programma di An ha traslocato su Radio studio aperto. In fondo, tutta pubblicità... Il Mattino si fa in quattro. Forte della boccata d'ossigeno che nel trimestre estivo lo ha visto invertire la tendenza negativa e passare ad un più tre per cento di vendite, il Mattino ha deciso di rafforzare la propria presenza portando a quattro le edizioni locali. «La grande Napoli» (l'inserito si chiama così) finora di edizioni ne aveva solo due, una per la zona sud e una per quella nord. Da novembre riflettori puntati a largo raggio: dalla fascia costiera alle isole, da Pomigliano d'Arco a Nola. Dodici



pagine invece delle attuali otto. La responsabilità dell'iniziativa è affidata a Matteo Cosenza.

Nascondi lo scoop. Il prossimo 5 novembre sarà il pretore del lavoro di Milano ad occuparsi dello «strano caso» del gruppo Riffeser e dei suoi giornali fotocopia (Il Giorno, Il Resto del Carlino e La Nazione). Nel mega-ricorso pre-

sentato dai giornalisti ci sono molte cose «bizzarre», come la storia di Gamma radio, di proprietà di Andrea Riffeser e ceduta a Il Giorno (di proprietà del gruppo Riffeser) per 4 miliardi e mezzo. Ma c'è anche una storia di scoop «dimenticati»: per evitare quelle che vengono denunciate come ricorrenti sottovalutazioni nel fascicolo na-

zionale, le diverse testate cercano di valorizzare in cronaca le notizie di rilievo. Risultato: lo «scoop» sul coinvolgimento del generale Delfino per piazza Della Loggia è finito «forte in cronaca» sul Giorno, e malamente «bucato» dalle altre due gloriose testate...

Auguri. Ha festeggiato i cento giorni (con un numero speciale di cento pagine) La nuova Basilicata, il quotidiano diretto da Beppe Lopez, accolto con insperato successo - di pubblico, ma anche pubblicitario - dopo solo tre mesi di pubblicazione: «Siamo andati al di là delle vendite previste per il secondo anno di vita - dice il direttore - siamo davvero diventati il giornale dei lucani».

magazine



La copertina della newsletter «Survival». In basso, alcune immagini tratte dalle pagine interne della newsletter

«Survival» Testimonianza di etnie smarrite

STEFANIA CHINZARI



«Survival» non la troverete in libreria perché, per esattezza, è una «newsletter» e non una rivista. Ma ve la segnaliamo perché piccola com'è, dà voce, volto e spazio a 300 milioni di persone. «Survival» è il portavoce dell'organizzazione «Survival International», fondata a Londra nel 1969, che con utopia tenace si batte contro l'estinzione dei popoli tribali: oltre 5 mila gruppi etnici, appunto trecento milioni di uomini, donne e bambini continuamente minacciati e perseguitati nonostante molte leggi internazionali abbiano ampiamente riconosciuto i loro diritti territoriali. Una piccola grande tragedia cui i media dedicano spazi inesistenti, avallando lo stereotipo del popolo «selvaggio del passato». Le popolazioni tribali, invece, sono agguerrite e determinate a costruire il proprio futuro. E «Survival» ce li racconta, vivendo solo delle proprie campagne di abbonamenti e raccolta fondi, rifiutando finanziamenti di governi e partiti politici. Ci racconta dei Maku, un'etnia nomade che vive nei pressi delle sorgenti dell'Amazzonia nordoccidentale a cui stanno togliendo spazio, foresta, libertà. O dei cacciatori Udege della Siberia, minacciati dalla Hyundai, o dei pastori Barabaig a cui il governo della Tanzania aveva tolto il diritto ai pascoli, o ancora degli Himba, che vivono con l'incubo di una diga idroelettrica da 500 milioni di dollari che il governo della Namibia vorrebbe costruire allagando inesorabilmente le loro terre. Campagne di pressione dell'opinione pubblica, invio di lettere ai governi, consulenze legali e tecniche, comunicazione di gruppi minacciati dagli stessi tipi di problemi e regolari rapporti alle Nazioni Unite, dove Survival International riveste un ruolo consultivo come organizzazione non-governativa accreditata: sono questi gli aiuti concreti ai «custodi della terra» che l'Occidente vorrebbe polverizzare e soffiar via e che invece bisogna conoscere, rispettare, proteggere. Chi vuole iscriversi può telefonare allo 02.890671 e magari farsi inviare il bellissimo catalogo natalizio di regali realizzati da indiani d'America e artisti africani.

L'articolo

Questo reportage è stato pubblicato venerdì scorso, 30 ottobre, su «La Stampa»

Da «La Stampa»

Viaggio clandestino verso un'illusione

Ogni settimana ripropiniamo un articolo dalla stampa che riteniamo particolarmente interessante per i nostri lettori

Non c'è ancora, l'autista. I profughi ci sono già tutti. Quello con il maglione giallo e i fiorellini è Albert, da Ulcin, Kosovo. Porge le mani da contadino, fa dei cenni verso gli altri. Poi si avvicina un furgone che sputa fumo nero. L'autista scende e non dice neanche una parola. Apre le portiere. Si chiama Gilbert. La nostra guida aveva detto che lavora al ministero degli Interni: è un poliziotto. È lui che porta i clandestini a Valona. Magro, capelli neri corti, una bella faccia, una piccola cicatrice storta sul naso. Il viaggio della fuga si fa lo stesso, perché non c'è che lo può fermare. L'appuntamento è dietro il museo nazionale, un pasticcio di case rosse affacciate su una strada vuota, bagnata dalla rugiada. Le sette del mattino sono passate da poco e a quest'ora, a Tirana, ci siamo solo noi, attorno a un vecchio furgone Ford color giallo arancio con le portiere ammaccate e i fanali che ballano. Undici profughi del Kosovo (otto adulti e tre bambini),

come un braccio. Ce ne sarà per qualche giorno. Con loro hanno portato una borsa a testa. Amali è la moglie di Albert. Gli altri sono Bekim, Agrom, Muharem, Zulfie, Mamisa. Poi c'è Bekime che per tutto il viaggio si coccola fra le braccia Belush, un piccolo di 2 anni. Gli altri bimbi sono Aziz e Nafir, 8 e 5 anni. Devono andare tutti in Svizzera, dove li aspettano i parenti: sono loro che mandano i soldi per il viaggio. Nessuno parla italiano, o inglese. Neppure Albert, l'unico che conosciamo. Me l'aveva presentato la guida, ieri, per organizzare il viaggio. Una parte della famiglia l'ha lasciata a Gostivar. Dei 5 figli, i 3 più grandi partiranno da Tirana fra qualche giorno. È da 8 mesi che aspetta di andarsene. Ha raccontato che i serbi gli hanno bruciato il villaggio, che sono venuti con i tanks un giorno che lui lavorava i campi. Sono partiti in 57, da Ulcin, e adesso si muovono a turno per Valona. Hanno bivaccato sulle montagne, qualcuno aveva cominciato anche a far guerriglia, prima di scendere insieme lungo le strade polverose dell'Albania, verso il Sud e verso il mare, trovando pas-seur come Gilbert che si prendono i soldi e danno una mano. «Ma questi sono buoni», aveva detto Albert. E non sono negrieri, anche se li hanno chiamati così. I negrieri d'una

volta caricavano gli africani contro la loro volontà. Questi disperati invece vogliono andarsene e pagano per farlo. «Quelli terribili, quelli cattivi, sono gli scafisti. Noi ne abbiamo una paura boa, ma non possiamo farne a meno», spiegava Albert. Ieri aveva raccontato che ci aveva già provato due volte a partire da Valona. La prima volta s'era ribaltato lo scafo, a 5-6 chilometri dalla costa. Qualcuno era morto annegato. Uno ucciso. Albert raccontava che lo scafo faticava a uscire dall'acqua quando erano partiti dalla baia Marina. C'era un cinese con loro. Appena al largo, lo scafista l'aveva preso e buttato in mare. Quello gridava aiuto, lui ricorda le sue mani fuori dall'acqua, le onde che lo sommergevano. Avevano chiesto allo scafista se era impazzito. E lui: «Volete andare in Italia? Il gomnone dev'essere più leggero. Per questo l'ho buttato». Diceva una bugia, perché il cinese era il più piccolo di tutti, «sarà stato 50 chili». E allora perché l'ha fatto?, avevano chiesto. «Non so», aveva detto Albert. La seconda volta che erano partiti da Valona, era notte e non vedevano niente. Lo scafo aveva girato per 2 ore, prima di lasciarli sulla terra: «Ecco, questa è l'Italia. Vi verranno a prendere al mattino». Loro avevano aspettato la luce, e solo allora s'erano

accorti di essere a Seseno, l'isola che sta di fronte a Valona. Avevano pagato 500 dollari a testa. E perché volete tornare lì? «Perché siamo costretti», aveva risposto Albert. Era venuto al caffè con una giacca nera che luccicava, e non osava appoggiarsi sul tavolo per paura di sporcarla. Aveva chiamato il ca Adesso Albert sogna. Si va in silenzio. Il primo posto di blocco è a Durazzo. Il poliziotto mette dentro la faccia e chiede i documenti. L'autista gli dà solo il suo. Tra i fogli ha messo mille lek, lo dice agli altri quando glielo chiedono: «Njò mijë», mille, dice. Perché qui ci sono pochi poliziotti, se sono di più ne mette due-mila. L'agente fa segno di andare. Gilbert ingoia l'ennesima pastiglia per il mal di stomaco e riparte. Da qui a Valona ci fermeranno ancora 4 volte, a Kavaje, Rogozhina, Lushna, Fier. Ogni volta una mancia. Gilbert non fa mai vedere la tessera da poliziotto. Dopo Fier, i posti di blocco li fanno agenti mascherati, tute mimetiche e mitra. Il punto più pericoloso è quello sul ponte di Mifor, perché è l'unica strada d'accesso per Valona. Aveva raccontato Albert che le altre volte si erano fermati ad aspettare la notte, quando toglievano il posto di blocco. Però, adesso, ci fanno passare tranquillamente. Forse conoscono Gilbert. Quando arriviamo a Valona, è quasi mezzogiorno. Lungomare, verso la baia Marina. A un certo punto, si gira a sinistra, per una strada sterrata. Qui devo scendere, perché non posso salire fin su dove portano i profughi. Chissà perché questa è la parte più segreta del viaggio. C'è un muro di mattoni grigi senza un cancello, quattro palme addossate contro, nel cortile di polvere. Di fronte, dall'altra parte del sentiero, c'è un altro muro accompagnato da pini. Gilbert mi fa dei segni, parole che non capisco. Vuole dire che non debbo andare in quel bar, sul lungomare. Ci sono gli scafisti. Il furgone sale sul sentiero lungo la collina. Raggiunge le ville costruite a metà, ne conto 4, 5, e una, la prima, ha una bandiera rossa in cima. Ci sono altre persone dentro, s'intravedono nelle orbite che s'affacciano fra le mura di calce. Non vedo più il furgone, ma si dev'essere fermato davanti a una di queste case. E qui che i profughi aspetteranno la notte buona per imbarcarsi sui gommoni. Endi, la guida, passa a prendermi dopo un bel po'. Va in un ristorante piazzato su un ponte che s'allunga sul mare. Sotto c'è una galleria con la scritta Prom Mos Kalë. Ci sono 4 scafisti che mangiano e parlano. Sono vestiti come americani, hanno le scarpe Tods e giubbotti di renna. Dice Endi che stanno parlando di comprare altri scafi. A Valona ce ne sono già 150, mantengono tutta la città, e arricchiscono 500 scafisti. Arrivano due tipi carichi di braccialetti d'oro ai polsi. «Vi abbiamo portato altri 4 profughi da Berat», dicono. Da qui si vede il mare vuoto. Ma chi lo fermerà davvero questo mondo che vuole scappare?

di Pierangelo Sapegno

L'AUTORE

Un inviato nel costume

Pierangelo Sapegno, autore del reportage sul viaggio degli immigrati albanesi qui a fianco, è un giovane giornalista di origini valdostane (è nato ad Aosta quaranta-quattro anni fa) che vive da molti anni a Bologna. È inviato speciale per «La Stampa» di Torino, quotidiano nel quale lavora dal 1980. Prima aveva fatto esperienza al «Corriere della Sera» e nella televisione.

Sapegno ha scritto, insieme a Marco Ventura, «Il generale», un libro uscito per i tipi di Limina sulla vicenda di Carlo Alberto Dalla Chiesa, ucciso in un agguato nell'82. È un giornalista a tutto tondo: per «La Stampa» si occupa infatti di costume e attualità e nei suoi reportage ha scritto non solo di problemi legati all'immigrazione (come nell'articolo che abbiamo scelto questa settimana per «Media»), ma anche di calcio, di guerra e fatti di cronaca nera. Ama la Gialappa's Band ed è un tifoso della Roma.

Riviste ♦ L'ultimo numero di «Slow»

Bianca, polposa e «pungigliosa» Il trionfo letterario della castagna

Per una volta non useremo mezzi termini e vi assicuriamo che non siamo sponsorizzati: Slow è bellissimo. Il trimestrale dello Slowfood International (da questo numero presentato in ben cinque edizioni, tra cui una francese e una spagnola) possiede infatti inaudite qualità: intanto si erge sul panorama nazionale dei periodici anche raffinati di gastronomia, che finiscono col proporre una lunga lista di ricette fotografate in grande stile, perché di ricette su Slow non ne troverete più di tre. Ma soprattutto la rivista si occupa di alimentazione in un senso molto ampio: è dedicata a chi ama i prodotti della terra, quelli più comuni e quelli in via di estinzione. Il lungo articolo dedicato a castagne e marroni ne ripercorre storia, abitudini, problemi legate alla raccolta e alla distribuzione. Vi spiega perché i marron glacés costano tanto, specie in Francia. E con la stessa eleganza si parla della «quartina», una varietà di patata coltivata al nord, ottima per gli stufati. Dalla storia il salto

logico-editoriale va alla memoria: quanto il gusto determina la costruzione dell'infanzia prima e il ricordo di questa poi? E gli scrittori fanno a gara, per parlare allegramente e senza snobismi della Coca Cola, come fa Alessandro Baricco; oppure Maurizio Maggiani che ci commuove con una breve storia che ha per protagonista un eroe dimenticato, il lardo; Daniel Chavarría si affida ai tagliolini. Curatissime anche le rubriche sulle pubblicazioni internazionali e il notiziario. La scelta delle immagini è altrettanto accorta e bellissima: sono i disegni di Daniela Piolini che illustrano il capitolo «Miti e favole del gusto».

Slow è insomma una di quelle pubblicazioni che non possono non farvi amare la cucina, il paese dove vivete, e farvi comprendere alla fine della lettura che se tutta la settimana siete stati costretti dal lavoro ai miseri panini di un bar, nel week end potete fermarvi a rimirare e gustare la vostra nobilissima frittata di cipolle.

Mo. Lu.

L'ESILIO SU DERIVE/APPRODI

Il numero 16 di «DeriveApprodi» dedica una bellissima copertina a Primo Moroni, l'archivista e intellettuale, protagonista dell'Autonomia scomparso poco tempo fa, a cui Sergio Bianchi rende omaggio con un lungo e appassionato articolo. Il resto del numero è ricco di contributi. Intanto metà della rivista ne ospita un'altra, «Banlieus», che si occupa delle periferie (come suggerisce il titolo) e dei movimenti giovanili; ritornando a «DeriveApprodi», Lanfanco Caminiti racconta l'esilio differenziandolo dal tema dell'Esodo, Letizia Paolozzi lo vede come una lunga strada a biforcazioni multiple che attraversa il Novecento passando nella vita dei singoli individui, Toni Negri ne parla vivendo il suo esilio parigino e il ritorno a Roma nel carcere di Rebibbia: la rivista pubblica una lettera che il professore scrisse nell'ottobre dello scorso anno dal carcere, che fa da introduzione all'opuscolo francese «Exil». «DeriveApprodi» è insomma una rivista ricca di contributi da leggere con calma: ce n'è per tutti. L'editoriale annuncia anche che la testata è divenuta casa editrice e

che presso verrà aperto un sito Internet.

FIKAFUTURA NUMERO 2

È uscito, a quasi un anno di distanza dal primo, il secondo numero di «Fikafutura», periodico di «secrezioni acide cyberfemministe» pubblicato dalla ShakeEdizioni (nella migliori librerie oppure su richiesta chiamando lo 02-58317306). La rivista di occupa del cyberfemminismo, nuova scena femminista che coniuga le istanze «classiche» del femminismo con una particolare attenzione alle potenzialità delle nuove tecnologie, e ospita anche articoli sulla cultura cyberpunk e sulla rete ai femminili. I gruppi storici sono nati in America e in Australia (il nome della rivista è un omaggio alle VNS Matrix), ma anche in Europa le cyberfemministe sono in costante aumento. Tra gli articoli di questo numero, contributi di Helena Veleña, della compianta Katy Hacker e della scrittrice cyberpunk Pat Cadigan. La redazione ha di recente aperto una mailing list alla quale tutte le interessate sono invitate a partecipare. L'indirizzo è fikafutura@iol.it

news

